

# La questione idrica: tra necessità e simbolismo formale.

## Il caso della Sicilia

*Laura Genovese*

### 1. Il ruolo dell'acqua nella ruralizzazione della società

All'alba del Ventennio, in Sicilia la popolazione era concentrata per lo più in grossi borghi a dominante agricola afflitti da vistose carenze in materia di igiene e infrastrutture<sup>1</sup>. Per contro le campagne erano pressoché disabitate.

Nell'isola, inoltre, convivevano due realtà produttive apparentemente contrastanti: al perimetro costiero di città che, oltre alle opportunità di un'economia marinara, potevano permettersi colture irrigue grazie alla disponibilità di sorgenti, si contrapponeva un entroterra marcato dalla presenza di latifondi privi di alberi, senza acqua, regno di monotone estensioni di grano, maggese e leguminose.

La penuria d'acqua per le colture, specialmente nella porzione centrale dell'Isola era il prodotto di un forte squilibrio idrologico, dovuto solo parzialmente al clima. Pure la composizione chimico-fisica dei suoli e l'esaurimento dei manti boschivi<sup>2</sup> giocavano un ruolo fondamentale nell'impoverimento delle falde e nell'erosione dei suoli da parte delle acque meteoriche, determinando un pesantissimo squilibrio idrologico. L'impatto più pesante si registrava soprattutto nelle aree di pianura, con ovvie conseguenze igieniche, data l'elevatissima incidenza della malaria<sup>3</sup>, oltre che economiche.

Fin dai primi del '900 si erano fatte strada considerazioni sulla necessità di una modernizzazione del territorio e dell'economica isolana, associando la forma di sfruttamento della terra con i problemi idrici e sollecitando interventi combinati dello Stato.

Sebbene, infatti, la quantità di precipitazioni non fosse inferiore a quella degli altri bacini d'Italia e di tutta l'Europa centromeridionale<sup>4</sup>, si stimava che per i fenomeni sopra accennati venissero inutilmente persi quasi cinque miliardi di metri cubi d'acqua. Questi, invece, avrebbero potuto essere parzialmente utilizzati per l'irrigazione delle terre aride o per essere convertiti in forza motrice, effettuando quell'autentico salto di qualità nello sfruttamento integrale delle risorse idriche che solo l'organizzazione tecnica e finanziaria della grande imprenditoria era in grado di realizzare, accoppiando la creazione di energia idroelettrica alla disponibilità di acqua per l'irrigazione. Del resto, considerata isolatamente la trasformazione irrigua delle campagne meridionali comportava costi proibitivi, neppure parzialmente accollabili allo Stato.

Quello della trasformazione irrigua dell'agricoltura era un tema largamente presente nel dibattito politico-economico della Sicilia giolittiana e i tecnici delle Cattedre ambulanti di Agricoltura e degli

Enti cooperativi sottolineavano la stretta correlazione tra il latifondo e la siccità e come da quest'ultima dipendesse la vita e la morte del primo. Essi riconoscevano che la vera e indispensabile riforma agraria consisteva nel riassetto idrogeologico e forestale dei terreni: la regolarizzazione delle acque, con la bonifica idraulica e la riforestazione delle pendici montane, era l'unica misura veramente efficace per colonizzare le campagne e quotizzare le grandi proprietà trasformate dall'irrigazione<sup>5</sup>.

Il Regime aveva fatto proprie molte di queste istanze, ma non aveva mai messo realmente in discussione la figura dei proprietari e la trasformazione agraria rimaneva affidata ai Consorzi dei proprietari, accanto ai quali agiva l'Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia, istituito nel 1925, con funzioni di assistenza finanziaria e tecnica per la bonifica e la colonizzazione. Tuttavia, mentre a partire dal '25, alcune opere idrico-sanitarie avevano preso avvio, accompagnate da villaggi sperimentali di bonifica, in aree incolte e malsane<sup>6</sup>, la bonifica e il processo di ruralizzazione stentavano a decollare.

La Legge Mussolini del 1928 detta della "bonifica integrale" e il successivo Testo Unico (R.D.L. n. 215 del 12 febbraio 1933), mirarono a rivedere e riunire le norme precedenti in materia<sup>7</sup>, concependo in maniera combinata interventi di bonificazione idrico-sanitaria e l'introduzione di sistemi di produzione intensiva, che avrebbero dovuto assicurare la vita delle popolazioni stabilmente residenti sulle terre<sup>8</sup>. In effetti, il contadino preferiva vivere nella sua casa di paese, mentre il proprietario non intendeva investire in costosi e

potenzialmente pericolosi cambiamenti<sup>9</sup>. D'altro canto, fuori dai consorzi di bonifica, erano rari i grandi proprietari in grado di condurre una vasta operazione di trasformazione agraria e di realizzare un nuovo insediamento rurale sulle proprie terre<sup>10</sup>.

Il problema idrico rimaneva centrale. Certamente l'evolversi della legislazione tra 1911 e 1923, che creava la categoria degli *acquedotti promiscui*<sup>11</sup>, aveva dato un forte impulso alla costruzione di acquedotti, assicurando il "dono dell'acqua" a molti insediamenti che ne erano privi o scarsamente dotati, ma servendo prevalentemente gli agglomerati urbani<sup>12</sup>.

Nelle aree rurali la situazione si presentava drammatica. Significativo al riguardo appare il discorso tenuto nel 1933 da Guido Mangano, Direttore dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia, nel quale si delineava un quadro assai preoccupante: a quella data infatti «Tutta un'enorme estensione di circa un milione di ettari presenta in Sicilia [...] granicoltura estensiva, quasi assoluta mancanza di abitazioni, quindi di popolazione fissa, scarsissimo numero di animali, assenza di alberi»<sup>13</sup>.

Nel ricapitolare le criticità geologiche e climatiche che «fanno di questa notevole parte di Sicilia una regione poverissima di disponibilità idriche», asseriva: «siamo di fronte ad una situazione spaventosamente grave. È evidente che in queste regioni l'unico vero grande ostacolo alla trasformazione fondiaria ed agraria sta nella mancanza d'acqua. Quale miglioramento agrario è mai possibile là dove non possono vivere stabilmente famiglie coloniche, dove il bestiame non trova da abbeverarsi

che durante pochi mesi l'anno e dove i lavoratori debbono portarsi, dal lontano paese in cui pernottano, l'acqua per la giornata?». D'altro canto, «La trasformazione fondiaria ed agraria di queste zone non può non consistere, per necessità sociali e demografiche forse più ancora che per utilità economica, nel disseminare fattorie, di case coloniche e di stalle la campagna ora deserta e spopolata. È quindi la disponibilità d'acqua altrettanto necessaria di quelle opere di bonifica primordiale che queste regioni a gran voce reclamano dallo Stato»<sup>14</sup>.

Se, dunque, la fissazione della famiglia colonica sul podere era necessaria ai fini del potenziamento e "redenzione" della terra<sup>15</sup>, era necessario creare i presupposti alla sopravvivenza *in situ*. Né le *Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna* (Legge 9 aprile 1931, n. 358) potevano bastare da sole ad accelerare il processo di ruralizzazione, perché presupponevano non solo un cambiamento culturale ma anche socio-economico, col superamento del latifondo e la modifica dei patti colonici. Per la riuscita della riforma bisognava individuare la forma più consona per l'insediamento rurale: case coloniche sparse sul territorio o piccoli villaggi facenti capo ad un centro amministrativo<sup>16</sup>.

Un riflesso di queste teorie si trovava in nuce nel già citato discorso di Mangano, che a distanza di qualche anno si occupò della progettazione esecutiva dei centri rurali: «Così solo noi dobbiamo intendere la bonifica in Sicilia. (...) questo popolamento deve essere di regola sparso e solo eccezionalmente accentrato in borgate. Avremo cioè, a seconda dei casi, o le abitazioni coloniche sparse, podere per podere, o nuovi aggruppamenti di

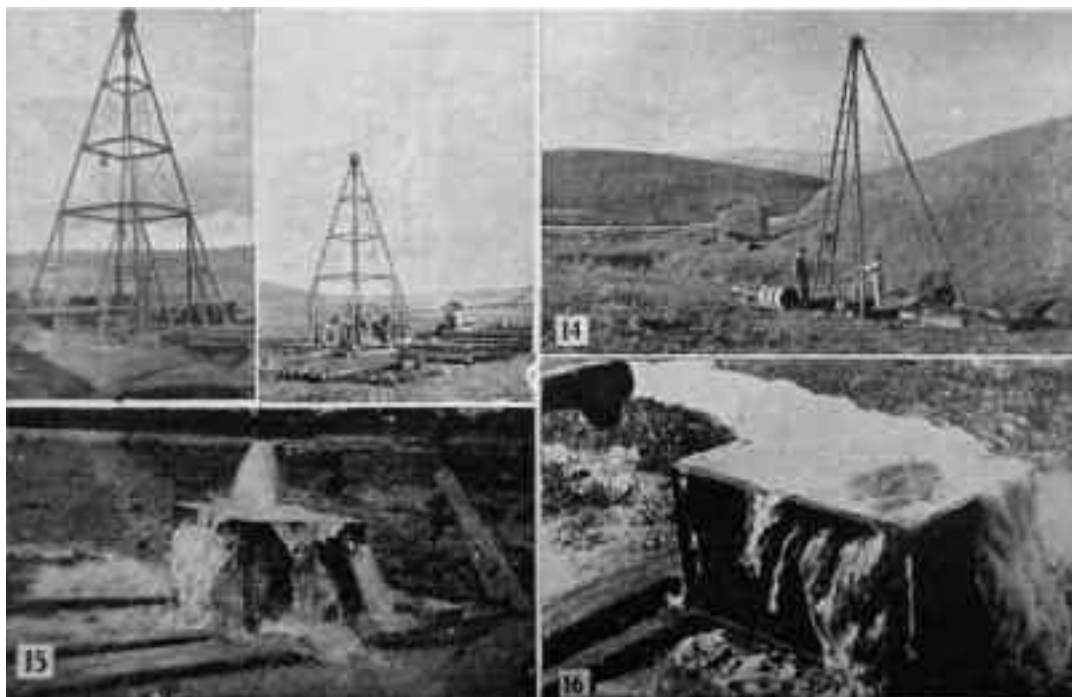
poche case costituenti dei piccoli villaggetti agricoli o infine più o meno importanti centri aziendali. Ciascuna di queste tre forme dovrà essere servita da centri rurali, ad opportuna distanza tra loro (...). A determinare l'una o l'altra di queste forme di popolamento delle campagne influirà in modo particolare il tipo di rifornimento idrico che sarà possibile o conveniente luogo per luogo», e in questa prospettiva l'Istituto Vittorio Emanuele III stava estendendo i sondaggi esplorativi alla ricerca di sorgenti e proseguiva con lo «studio di ogni altro mezzo di rifornimento», delineando una casistica di opzioni, sulla base della economicità della realizzazione, per case sparse e per insediamenti più consistenti, oltre che soluzioni per fornire acqua per usi irrigui<sup>17</sup>. (fig.1)

Del resto, la disponibilità dell'acqua, in quanto questione sensibile, era anche oggetto di propaganda. Nel corso del viaggio in Sicilia del 1937, il duce tiene un discorso nel quale illustra il seguente programma: «Il latifondo siciliano [...] sarà liquidato dal villaggio rurale, il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'acqua e la strada», fattori che divenivano fondamentali perché i contadini di Sicilia fossero «lieti di vivere sulla terra che essi lavorano».

Nello stesso anno l'Istituto Vittorio Emanuele III pubblica il volume *Centri rurali*, curato da Mangano, che affronta uno ad uno gli aspetti dell'insediamento rurale, prefigurando per la prima volta in maniera organica un piano di fondazioni per la trasformazione del latifondo<sup>18</sup>. (figg. 2-3)

Alla fine del '38, dalla relazione pubblicata dal Sottosegretariato della bonifica integrale, risultava che al primo luglio di quello stesso anno la Sicilia

Fig. 1. Sondaggi per il reperimento e la captazione idrica, Cantieri in località Ximenes (Siracusa) e Salsello (Enna) (Mazzocchi Alemanni, 1942).



era divisa in 38 comprensori di bonifica includenti 728.588 Ha (ossia più di un terzo della superficie agraria dell'Isola); che le opere pubbliche si trovavano in corso su 123.667 Ha; mentre su 37.149 Ha erano ultimate e si attendeva l'inizio di quelle di competenza privata. Su 52.657 Ha erano ultimate tanto le opere pubbliche quanto quelle di trasformazione fondiaria; inoltre nessuna opera di bonifica era iniziata sui rimanenti 515.115 Ha.

Le opere pubbliche principali in corso o ultimate consistevano nella costruzione di canali di bonifica per 179 km, di strade per 318 km, di 590 ponti e ponticelli, di 8 gruppi di impianti idrovori con potenza complessiva di 424 HP (che servivano a prosciugare meccanicamente 1.685 Ha di terreno); di

25 km di canali di irrigazione serviti da impianti di sollevamento (grazie ai quali venivano irrigati 4.140 Ha); mentre con opportune arginazioni erano difesi da esondazioni 12.284 Ha<sup>19</sup>.

Tuttavia, l'utopia rurale del fascismo si concretizzava nell'isola solo nel 1940, allorché prendeva forma il programma annunciato il 20 luglio del 1939 e sancito dalla Legge n.1 del 2 gennaio 1940, sulla "Colonizzazione del latifondo siciliano"<sup>20</sup>, che segna l'inizio della "vicenda sociale e architettonica"<sup>21</sup> cui è legata la costruzione dei borghi rurali.

Con la seconda guerra mondiale alle porte, il problema dell'autosufficienza alimentare aveva assunto un ruolo vitale ed era necessaria, dunque, una presa di posizione precisa e autoritaria per risolvere

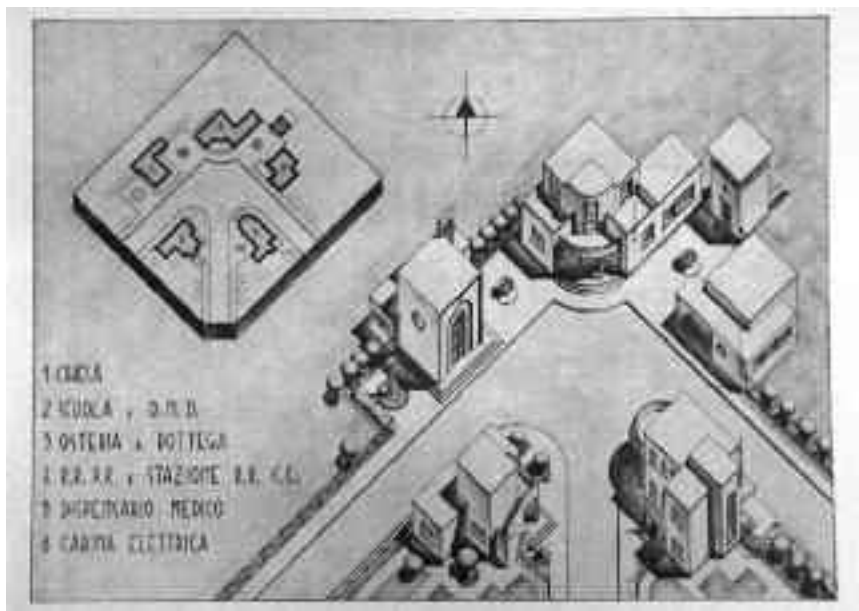


Fig. 2. Centro rurale di tipo minimo, Planimetria e assonometria (Mangano, 1937).

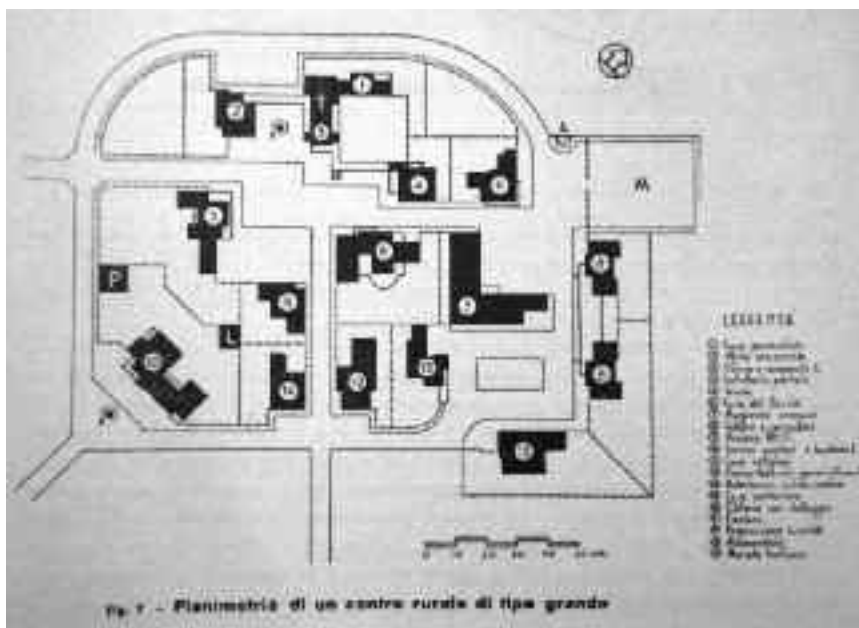


Fig. 3. Centro rurale di tipo grande, Planimetria (Mangano, 1937).

la lunghissima e tormentata riforma del settore agrario in Sicilia. Soggetto dell'intera operazione era l'Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS), che raccoglieva l'eredità dell'Istituto Vittorio Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia e vigilava sull'iniziativa dei privati sottoposti, per la prima volta, a precisi compiti e obblighi, pena l'esproprio dei fondi. A supporto della trama residenziale, affidata all'iniziativa privata, lo Stato si impegnavano a costruire i borghi rurali di servizio, divisi in tre categorie, in base all'ordine di grandezza della spesa e al tipo di servizi presenti<sup>22</sup>.

L'Ente aveva stilato un piano triennale in cui era prevista la costruzione di ventiquattro borghi e di trenta sottoborghi. Otto di questi, uno per ogni provincia, vennero ultimati nel primo anno. L'inizio delle attività, avvenuto simultaneamente il 20 ottobre 1939, e la loro conclusione, fissata per il 18 dicembre 1940, vennero decantate con grande enfasi dalla stampa nazionale.

Al riguardo, si considerino i toni retorici con cui l'agronomo Nallo Mazzocchi Alemanni, divenuto direttore dell'ECLS, declama da Borgo Schirò: «da questo nuovo Borgo – sorto subitamente come gli altri sette delle provincie sorelle, i cui nomi tramanderanno, perenne, l'eroismo guerriero e rivoluzionario del popolo siciliano – Voi potete contemplare, con le case poderali che già costellano il territorio d'attorno, l'inizio della nuova realtà rurale, che presto sboccherà in quell'impeto di vita feconda e operante che farà del centro dell'Impero “una delle più fertili contrade della terra”»<sup>23</sup>.

Nel presentare il bilancio del primo anno di attività edilizia Mazzocchi Alemanni annunciava la costruzione di «otto Borghi, completi di ogni at-

trezzatura esterna e interna, provveduti di acqua e già funzionanti», con i relativi poteri dimostrativi, finalizzati a fornire le direttive tecniche sullo sfruttamento agricolo e per l'allevamento dei nuovi poderi. Inoltre, contrariamente alla posizione di Mangano, che prevedevano la realizzazione dei servizi prima del trasferimento della residenza, il direttore dell'ECLS asseriva che «Si è inoltre avviata la sistematica ricerca e prospezione delle risorse idriche in tutto il territorio latifondistico, e si sta predisponendo una efficiente organizzazione sanitaria della lotta antimalarica»<sup>24</sup> (fig. 1).

L'acqua è ancora una volta oggetto di retorica più che di realizzazioni. Nella conclusione del suo rapporto, Mazzocchi Alemanni smontava uno a uno i pregiudizi di quanti non credevano alla fattibilità dell'impresa, e in particolare l'idea che la colonizzazione potesse essere ostacolata «a causa della presunta insufficienza idrica del latifondo». In questa fase l'acqua diveniva un mezzo per ribadire la necessità dell'insediamento sparso a fronte dell'urbanizzazione. Infatti, ai “*notevolissimi*” fabbisogni idrici delle popolose città, con relative ingenti spese di infrastrutturazione e manutenzione degli impianti, si contrapponeva «la colonizzazione sparsa, cioè l'appoderamento» che sola poteva «consentire la sufficiente utilizzazione delle piccole ma numerose risorse idriche, generalmente distribuite quasi ovunque per il territorio latifondistico; poiché minimi quantitativi sono sufficienti alla vita alimentare ed igienica di una casa colonica, ed anche di un modesto Borgo rurale»<sup>25</sup> anche se la tecnica e l'efficienza risolutiva del Regime sarebbero stati in grado, all'occorrenza, di provvedere a mezzi più sofisticati per la captazione e il trasporto dell'acqua.

Il criterio della gradualità e della concentrazione fu sommerso dal desiderio di presentare grandi cifre. Sui 234.000 ettari di territorio oggetto di trasformazione fondiaria si eseguirono un po' dappertutto opere pubbliche e si incitarono le iniziative private, che rimasero incomplete ovunque, data la dispersione delle forze e degli investimenti e la mancanza di una precedente attuazione di congrue opere pubbliche<sup>26</sup>.

## 2. I borghi rurali

Col volume *Centri rurali* si prefigurava, per la prima volta in maniera organica, un piano di fondazioni per la trasformazione del latifondo<sup>27</sup>, fornendo un vero e proprio manuale operativo, corredato da progetti, per centri rurali da edificare in Sicilia. Il volume ebbe un'influenza ampia e prolungata nel tempo, al punto che le prescrizioni formulate vennero recepite dalla *Legge di colonizzazione del latifondo siciliano* del 1940 e dalle successive realizzazioni dell'ECLS<sup>28</sup>.

Nella premessa del volume, curato da Mangano, venivano esplicitati gli obiettivi dello scritto: «chiarire ai bonificatori meridionali [...] quando e dove si debbano creare centri rurali, come debbano esser costituiti e quali criteri tecnici e di spesa debbano guidarne la progettazione, la costruzione, l'esercizio»<sup>29</sup>.

Nel testo sono affrontati uno ad uno i fattori più importanti della fondazione di un centro rurale, dalle caratteristiche ambientali, come altimetria e salubrità, la presenza di sorgenti che facilitassero il rifornimento idrico, a quelli strategici dal punto di vista dei collegamenti e degli accessi, oltre che dei rapporti col territorio e con gli insediamenti sparsi.

Non ultimi erano trattati i problemi relativi ai costi delle imprese costruttive, che si riflettevano sulla qualità dei materiali da impiegare e sulla tipologia di interventi da realizzare<sup>30</sup>.

Fin dalle premesse, l'acqua interveniva nel ragionamento sia per gli aspetti igienico-sanitari sia per le questioni della potabilità e delle quotidiane necessità.

Innanzitutto, si raccomandava di prestare attenzione alla salubrità del sito in cui fissare il centro, sott'intendendo lontano da aree paludose e malariche. Tuttavia, laddove altre necessità lo avessero imposto, era contemplata «la sistemazione dei terreni circostanti per assicurare un sollecito e completo smaltimento delle acque meteoriche ed evitare impaludamenti e ristagni»<sup>31</sup>.

Per garantire la salubrità dell'insediamento, inoltre, «le acque pluviali si prevede portarle dai tetti a livello del suolo mediante grondaie e tubi pluviali e raccogliarle in cisterne o allontanarle dalle adiacenze dei fabbricati, in modo da non dare luogo a impaludamenti e ristagni [...] Le acque di rifiuto dei lavandini e le materie luride di scarico dei gabinetti si prevede convogliarle mediante tubazioni impermeabili, munite di efficace chiusura idraulica, in pozzi di raccolta a perfetta tenuta»<sup>32</sup>.

Quanto all'approvvigionamento idrico «per ogni centro si presuppone la dotazione di un congruo quantitativo di acqua potabile. Caso per caso sarà studiato come meglio risolvere il problema dell'approvvigionamento idrico, se cioè derivare un quantitativo sufficiente da acquedotti esistenti che passano in prossimità dei centri; se costruire acquedotti rurali a servizio dei centri, utilizzando disponibilità sorgentizie; se ricorrere a pozzi perforati o

in qualche caso a pozzi comuni o cisterne. Saranno sempre osservate le norme consigliate dalla tecnica e dall'igiene, sia per la raccolta che per la distribuzione»<sup>33</sup>.

Già in altra sede Mangano si era espresso sulle opportunità delle varie tipologie di approvvigionamento idrico in relazione alle forme di abitato sparso, mettendo in guardia rispetto ai supposti benefici della costruzione di acquedotti, con atteggiamento in controtendenza con una certa propaganda del Regime, che intravedeva nella costruzione di questi dispositivi il simbolo della continuità civilizzatrice dell'Impero romano<sup>34</sup>.

I centri rurali, dunque, venivano classificati in tre tipologie, distinte tra loro in base alla scala dimensionale (minimo, medio e grande, figg. 2-3), al tipo di servizi presenti e, naturalmente, all'ordine di grandezza della spesa, con riferimento al bacino di utenza per il quale erano edificati. Nelle successive disposizioni dell'ECLS, questa suddivisione veniva ripresa e rimodulata secondo l'ordine decrescente A, B, C, dove quest'ultimo risultava dotato dei servizi minimi<sup>35</sup>.

Per ciascuna tipologia di centro rurale nel volume venivano descritti la morfologia generale, cioè a scala di "abitato", i servizi e i fabbricati, gli uni e gli altri erano corredati da piante e assonometrie.

Partendo dall'analisi su scala minore, cioè dei fabbricati, la prima considerazione circa il rapporto con l'acqua è la presenza di lavabi e servizi igienici in quasi tutti i fabbricati dei centri minori. Questi servizi venivano moltiplicati via via che cresceva la dimensione del centro e, di conseguenza, la ricettività dei fabbricati, fino alla integrazione di docce, prevista solo nei centri maggiori.

Si trattava, evidentemente, del riflesso della disponibilità di acqua corrente che poteva garantire comfort maggiori, a dispetto delle case coloniche dove, data l'economicità, veniva consigliata la realizzazione di pozzi e, in caso non fosse possibile, di impianti di riserva<sup>36</sup>.

Procedendo con la valutazione su una scala maggiore, si rileva la presenza di bevai o di fontanelle (figg. 4-5) in tutte e tre le tipologie di centro insediativo.

Era stato lo stesso Mangano nel sopraccitato discorso del 1933 a spiegare che: «l'acquedotto, con una rete di distribuzione a larghe maglie alimenterà abbeveratoi e fontanelle di cui potranno servirsi senza eccessivo disagio le unità dislocate intorno, a non grande distanza. Infatti, calcolo che 100 Km di modeste condutture principali e secondarie possano ottimamente servire una zona di duecento Km<sup>2</sup>, cioè di 20.000 Ha, e quindi nel caso considerato da 2 mila a 4 mila unità, con un costo di distribuzione assai basso»<sup>37</sup>. In questo modo si forniva acqua corrente anche alle popolazioni sparse.

Assecondando tale strategia di pianificazione integrata e su scala territoriale ampia delle infrastrutture idriche, i bevai venivano dislocati a margine dell'abitato, generalmente lungo gli incroci tra le arterie stradali maggiori, o le strade di bonifica, e i raccordi che conducevano al borgo. In questo modo, gli abitanti delle case poderali sparse attorno al borgo, o quanti si fossero trovati a transitare in sua prossimità, avrebbero potuto agevolmente attingere acqua, fermandosi ai margini dell'abitato. Data l'elevata praticità, questa prassi ebbe seguito anche nei successivi progetti dell'ECLS. Tuttavia non si può escludere che la collocazione avesse





Fig. 4. Borgo Gigino Gattuso (Caltanissetta), Bevaio (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940).



Fig. 5. Borgo Giacomo Schirò (Caltanissetta), Bevaio (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940).

anche un valore simbolico: ai bevai era affidata la visibilità dell'impresa svolta dallo Stato fascista, cioè l'appoderamento, la trasformazione agricolo-igienica e, in definitiva, l'incivilimento della campagna<sup>38</sup>.

Altro elemento ricorrente nei progetti erano le fontane che, sebbene sobrie e semplici, venivano previste in tutte e tre le tipologie di borghi. Queste erano dislocate in aiuole o in aree verdi, ma anche in corrispondenza di portici o slarghi<sup>39</sup> (figg. 6-7).

È difficile dire se, oltre al valore funzionale, il posizionamento di questi elementi ne avesse anche di metaforici. Se per esempio, le fontane inserite in piazze e spazi aperti fossero evocazione di una "tradizione italiana", cui più volte si fece riferimento in relazione alla progettazione di alcuni edifici, dichiaratamente ispirati non tanto alla tradizione del soggetto, quanto alle circostanze ambientali e, in particolare, alle consuetudini della Penisola o della popolazione rurale siciliana<sup>40</sup>.

O forse questi elementi erano solo parte di un "concetto" di piazza rielaborato appositamente per il particolare tipo di insediamento. Nel 1942 l'architetto Edoardo Caracciolo, leader di un gruppo di architetti siciliani interessati alla pianificazione delle città rurali, sviluppò per questo specifico insediamento un'idea di piazza quale *ampio arengario*, una composizione di fabbricati formanti ambienti «svagati e aperti verso le zone poderili sempre presenti, complessi formati dall'equilibrio della nuova edilizia, del verde, del cielo, delle acque fluenti»<sup>41</sup>. Confermando tendenze progettuali già affermatesi nella pratica non solo nei borghi siciliani già realizzati, ma anche nelle città di nuova fondazione, dove

la fontana di piazza era spesso presente, caricata della simbologia fascista grazie alla presenza del *mundus*<sup>42</sup>.

Tuttavia, potrebbe essere nelle parole di Mazzocchi Alemanni la chiave di lettura di questi elementi.

Nel Rapporto al Ministro dell'Agricoltura tenuto nel 18 dicembre 1940, circa *L'assalto al latifondo siciliano*, egli esaltava l'efficienza risolutiva del Regime nel superare con «particolari accorgimenti tecnici» le asperità dei terreni e del clima per portare l'acqua, come nel caso di Borgo Schirò (fig. 5), da cui parlava. In questo luogo «l'acqua che udite cantare nella fontana dai cinque zampilli, l'abbiamo captata da una modesta sorgiva del colle vicino; è quella stessa che, dispersa, costituiva ieri uno dei mille piccoli focolai di male per questa zona e oggi rallegra ed assicura la vita di questo Borgo. Altre molte sorgive capteremo qui, come altrove, e di questo elemento troppo spesso nemico, faremo la fonte benefica per la vita tranquilla e serena delle nuove popolazioni rurali del latifondo»<sup>43</sup>.

Come i bevai, dunque, è possibile che le fontane costituissero il simbolo tangibile della capacità tecnica e della risolutezza del Regime che assicurava acqua alle popolazioni rurali, a dispetto delle difficoltà del clima e degli ostacoli naturali<sup>44</sup>.

Le teorizzazioni contenute nel volume ebbero un'influenza vastissima sui progettisti e gli esiti sono riscontrabili in molti progetti e realizzazioni<sup>45</sup>. Tuttavia, la fretta nella esecuzione dei lavori, in una contingenza sempre più prossima alla guerra, che limitava peraltro la disponibilità di risorse, ha determinato errori e malfunzionamenti<sup>46</sup>, decretando l'abbandono precoce di molti di questi siti.



Fig. 6. Borgo Pietro Lupo (Catania), 1940, Veduta d'insieme della piazza (Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano, 1940).



Fig. 7. Borgo Antonio Bonsignore (Agrigento), Veduta d'insieme della piazza. (Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, 1940).

## NOTE

- <sup>1</sup> Dufour L., *Nel segno del Littorio. Città e campagne siciliane nel Ventennio*, Caltanissetta 2005, pp. 182-183.
- <sup>2</sup> Ministero dei Lavori pubblici, *Carta idrografica d'Italia. Corsi d'acqua della Sicilia*, Roma 1909; Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986, pp. 145-151.
- <sup>3</sup> La situazione era analoga ad altre regioni italiane e rappresentava la più grave conseguenza del disordine idrologico del territorio isolano, che deteneva l'indice più elevato per mortalità e morbilità della Penisola (*Ivi*, p. 153).
- <sup>4</sup> *Ivi*, p. 146.
- <sup>5</sup> *Ivi*, pp. 152-156.
- <sup>6</sup> Edificati secondo un modello ideato nel 1925 dal Ministero dei Lavori Pubblici, si trattava di piccoli villaggi operai di bonifica, composti da semplici fabbricati semi collettivi a pianoterra, dotati di acqua potabile e talvolta una minima struttura sanitaria, che a lavori compiuti potevano essere ceduti a Enti locali o a privati per diventare villaggi rurali (Dufour, *Nel segno del Littorio...* cit., pp. 58-59; 325-342). Tra questi Sferro, Borgo Recalmigi nei pressi di Castronovo di Sicilia, Pergusa intorno all'omonimo lago e altri siti di bonifica intorno al lago di Lentini.
- <sup>7</sup> Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Ente di colonizzazione del latifondo siciliano (a cura di), *La colonizzazione del latifondo siciliano. Primo anno: documenti fotografici leggi e decreti*, S.l. 1940; Ruini C., *Le vicende del latifondo siciliano*, Firenze 1946.
- <sup>8</sup> Ruini C., *Le vicende del latifondo siciliano...*, cit., pp. 181-182.
- <sup>9</sup> Stando a Guido Mangano, fino al 1934, nei comprensori di bonifica, tolti i nove capoluoghi di provincia, la popolazione viveva concentrata in un piccolo numero di grossi centri, con una popolazione media di 6.000 abitanti, a fronte dei 1.000 dell'Italia settentrionale e centrale (Mangano G., *Disponibilità idriche e popolamento della campagne nei comprensori di trasformazione fondiaria siciliani*, "Bonifica Integrale", 30 novembre (1934), p. 582).
- <sup>10</sup> Dufour, *Nel segno del Littorio...*, cit., p. 330.
- <sup>11</sup> R.D. n. 2528 del 31 ottobre 1923. Questa tipologia di acquedotto soddisfaceva anche i bisogni delle Ferrovie dello Stato, cui evitava lunghi e costosi trasporti d'acqua, oltre a quelli degli abitati. In questa prospettiva l'onere finanziario veniva ripartito tra il Ministero dei Lavori Pubblici e i Comuni interessati, che beneficiavano di mutui di favore da parte dello Stato (Cingolani E., Di Castelnuovo G., Lucci V., *Acquedotti fascisti*, I, Roma 1934, pp. 17-18).
- <sup>12</sup> «Tra il 1 gennaio del 1923 al 31 dicembre 1932 – per limitarci a questo primo periodo dell'era fascista - un complesso di acquedotti ha assicurato l'acqua potabile a 2200 centri abitati di varia importanza, dissetando oltre 10 milioni di abitanti» (*Ivi*, p. 16).
- <sup>13</sup> Mangano, *Disponibilità idriche...* cit., p. 581.
- <sup>14</sup> *Ivi*, pp. 581-582.
- <sup>15</sup> «La migrazione interna viene a significare colonizzazione, in quanto non è il frutto di un semplice calcolo contingente di carattere demografico e di utilità immediata, ma presuppone un complesso di trasformazioni già attuato attraverso l'opera di riconquista della terra che con l'impiego intelligente di uomini viene veramente e definitivamente potenziata e redenta» (Dufour, *Nel segno del Littorio...* cit., pp. 323-324).
- <sup>16</sup> Sapienza V., *La colonizzazione del latifondo siciliano esiti e sviluppi*, Caltanissetta 2010, pp. 22-25.
- <sup>17</sup> Mangano, *Disponibilità idriche...* cit., pp. 583-585.
- <sup>18</sup> Mangano G. (a cura di), *Centri rurali*, Palermo 1937.
- <sup>19</sup> Ruini, *Le vicende del latifondo siciliano...* cit., p. 183.
- <sup>20</sup> *Ivi*, pp. 184-188. Dufour, *Nel segno del Littorio...* cit., p. 346.
- <sup>21</sup> Sapienza, *La colonizzazione...* cit., p. 15.

- <sup>22</sup> *Ivi*, pp. 29-30.
- <sup>23</sup> Mazzocchi Alemanni N., *L'assalto al latifondo siciliano. Primo anno d'azione: rapporto al ministro dell'agricoltura, Borgo Schirò, 18 dicembre 1940*, Roma 1941, p. 3.
- <sup>24</sup> *Ivi*, pp. 4-6.
- <sup>25</sup> *Ivi*, pp. 10-11.
- <sup>26</sup> Ruini, *Le vicende del latifondo siciliano...* cit., p. 189.
- <sup>27</sup> Mangano, *Centri rurali...* cit.
- <sup>28</sup> Barbera P., *Architettura e paesaggio urbano nei borghi di nuova fondazione in Sicilia*, in Culotta P., Gresleri G., Gresleri G., *Città di fondazione e plantatio ecclesiae*, Bologna 2007, pp. 174-199.
- <sup>29</sup> Mangano, *Centri rurali...* cit., p. 7.
- <sup>30</sup> *Ivi*, p. 21.
- <sup>31</sup> *Ivi*, p. 35.
- <sup>32</sup> *Ivi*, p. 37.
- <sup>33</sup> *Ibidem*.
- <sup>34</sup> Si veda l'altisonante presentazione di Achille Starace, del novembre 1934, al volume sugli *Acquedotti fascisti*, in cui si complimentava con gli autori per aver anteposto alla trattazione del soggetto un capitolo dedicato alle opere degli antichi Romani, mostrando «con la evidenza delle più imponenti realizzazioni, come il Regime fascista abbia affrontato il problema vitale del rifornimento idrico, dalle metropoli alle più piccole borgate rurali - avete dato la prova più convincente che, anche in questo campo, il Fascismo è realmente erede della sapienza e della potenza di Roma nel governo del suo popolo» (Cingolani, Di Castelnuovo, Lucci, *Acquedotti fascisti*, cit., p. I). Vedi anche: Mangano, *Disponibilità idriche...* cit., pp. 583-585.
- <sup>35</sup> Sapienza, *La colonizzazione...* cit., pp. 31-32. Dufour, *Nel segno del Littorio...* cit., p. 359.
- <sup>36</sup> Mangano, *Disponibilità idriche...* cit., p. 583.
- <sup>37</sup> *Ivi*, p. 585.
- <sup>38</sup> Di questo avviso anche Sapienza (Sapienza, *La colonizzazione...* cit., p. 48).
- <sup>39</sup> Mangano, *Centri rurali...* cit., fig. 4, p. 24; figg. 5-6 p. 26, fig. 7 p. 27; fig. 8, p. 28; fig. 19, p. 41; fig. 76 p. 76; fig. 82 p. 79.
- <sup>40</sup> Nelle descrizioni degli edifici alla semplicità e sobrietà delle strutture, per motivazioni di ordine economico, ricorre il richiamo all'architettura rurale locale e, più in generale, alla tradizione italiana (*Ivi*, pp. 73, 80-81). Si tratta di orientamenti in piena assonanza con le teorizzazioni dell'epoca (Epifanio L., *L'architettura rustica in Sicilia*, 1939).
- <sup>41</sup> Dufour, *Nel segno del Littorio...* cit., p. 195.
- <sup>42</sup> Si vedano le esperienze di Littoria, Pontinia (Ghirardo D., Forster K., *I modelli delle città di fondazione in epoca fascista*, in De Seta C. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 8. Insediamenti e territorio*, Torino 1985, pp. 640; 653, 659-660).
- <sup>43</sup> Mazzocchi Alemanni, *L'assalto al latifondo siciliano...* cit., pp. 10-11.
- <sup>44</sup> *Ivi*, p. 11.
- <sup>45</sup> Ente di colonizzazione del latifondo siciliano (a cura di), *La colonizzazione del latifondo siciliano. Primo anno: documenti fotografici leggi e decreti*, S. I. 1940; Dufour, *Nel segno del Littorio...* cit.; Basiricò T., *Architettura e tecnica nei borghi rurali della Sicilia occidentale*, Palermo 2009; Sapienza, *La colonizzazione...* cit.
- <sup>46</sup> Non di rado si trattò di dissesti idro-geologici o di scelte errate nei sedimenti, come a Borgo Giuliano, Petilia e Gutta-dauro, in altri casi del mancato arrivo dell'acqua corrente (Sapienza, *La colonizzazione...* cit., pp. 77-82).